

L'ANALISI

Tra decisione e persuasione

CLAUDIO TITO

LIMITARE la lettura di quel che sta accadendo al Senato esclusivamente all'esame del disegno di legge che archivia il bicameralismo perfetto, è fuorviante. Esiste un combinato disposto con la riforma elettorale che modifica la posta in gioco e gli obiettivi — per lo più occulti — delle forze politiche.

SEGUE A PAGINA 27

TRA DECISIONE E PERSUASIONE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

ANZI ne amplifica le aspettative e le paure. Perché il complesso di cambiamenti messo in discussione è potenzialmente in grado di determinare non una semplice riforma ma un vero e proprio cambio di sistema. L'assetto politico e partitico degli ultimi venti anni potrebbe essere modificato in maniera radicale. Determinando la vita o la morte di molti movimenti e soprattutto di un blocco di potere.

Per questo l'ostruzionismo che sta mandando al rallentatore i lavori di Palazzo Madama assomiglia sempre più a una sorta di conflitto all'ultimo sangue. E nel campo di battaglia dell'emiciclo del Senato è stata piazzata la preda invisibile ma assai concreta della legge elettorale. O meglio delle modifiche da apportare all'Italicum. Il ritorno alle preferenze e soprattutto il livello delle soglie di sbarramento sono allora i due fattori che possono cambiare il segno del confronto in aula.

Sel punta a abbassare il barrage per entrare in Parlamento nella consapevolezza che superare il 5% è praticamente impossibile per il partito di Vendola. Anzi, provocherebbe di fatto la morte politica, l'irrelevanza della sinistra radicale già ampiamente ridimensionata nei consensi. I grillini sono convinti invece che archiviare le liste bloccate equivalga a rompere il sistema dei partiti e a prosciugare il potere delle segreterie che con il Porcellum decidevano in completa autonomia le candidature e il loro successo.

Il tutto dunque distorce la natura e la qualità del confronto al Senato. Si assiste così al paradosso che un'aula parlamentare viene paralizzata da una minoranza. Offrendo al Paese un'immagine terribile della propria classe politica e rischiando di far precipitare di nuovo l'Italia nella palude dell'immobilismo. In cui nulla può essere corretto e niente progredisce. Un dipinto a tinte fosche che rinvigorisce i pregiudizi e i luoghi comuni che spesso vengono coltivati dai partner europei nei nostri confronti.

Nello stesso tempo il governo si sta giocando una fetta consistente della sua credibilità. Per Renzi, perdere questa sfida equivale a cadere. Fallire nell'obiettivo più alto. Significa ripresentarsi a Bruxelles con il carniere vuoto e con un bagaglio di promesse non mantenute. La sua capacità contrattuale — cresciuta dopo il voto del 25 maggio — si diluirebbe nella sterilità dell'ostruzionismo.

Forse per questo il premier ha capito che il braccio di ferro infinito, pur consentendogli di crescere ulteriormente nei sondaggi, contiene al suo in-

terno il virus dell'inutilità. Uno scontro sterile non serve a nessuno. Può tenere il punto ma nello stesso tempo — come gli sta chiedendo anche il presidente della Repubblica Napolitano — attivare un canale di dialogo. Proprio sulla riforma elettorale. Ha scelto di aprire alla discussione sulle preferenze e sull'immunità esattamente con questo obiettivo. Indicare quei due punti risponde allora a due ragioni: blindare la sua maggioranza, a partire dall'Ncd che ha sempre puntato tutte le sue fiches sulle preferenze per non farsi fagocitare da Forza Italia. E tentare di non far saltare definitivamente il tavolo con il Movimento 5Stelle.

Certo, dovrà convincere Silvio Berlusconi dell'opportunità di cedere su questo punto. Ma con ogni probabilità, l'ex Cavaliere è più interessato a rimanere attaccato al treno delle riforme guidato da Renzi che non a garantirsi una posizione di forza all'interno dei confini di un centrodestra sempre più frastagliato e incoalizzabile. Per il presidente del Consiglio, scommettere su questa impostazione equivale a rendere davvero praticabile il terreno delle riforme, neutralizzare una minoranza di blocco e finalmente rispondere concretamente a quel 40,8% che alle ultime elezioni europee ha votato per il Pd nella convinzione che potesse essere il vero motore del cambiamento. E i Democratici sanno che questo percorso può comportare un costo: sacrificare l'alleanza con Vendola. Persino in vista delle amministrative del prossimo autunno.

Il premier ha sicuramente avuto in questi cinque mesi di governo il passo veloce della trasformazione. Ha imposto un ritmo decisionale — e di promesse — piuttosto intenso. Ma oltre all'obbligo di mantenere gli impegni, in alcune occasioni dovrà imporsi anche il passo apparentemente lento del confronto. E magari dotarsi della capacità di accompagnare le riforme con un sistema culturale che ne renda più agevole il percorso e la metabolizzazione nel Paese. Non c'è dubbio che Renzi incarna la necessità di cambiare rapidamente il Paese e i dati degli ultimi sondaggi lo confermano. Ma la leadership politica va alimentata anche con una larga persuasione. Ed è la condizione anche per utilizzare gli strumenti dei regolamenti parlamentari per neutralizzare l'ostruzionismo. Nella consapevolezza che il traguardo finale può essere la nascita della Terza Repubblica. E che abbandonare il bicameralismo perfetto e introdurre simultaneamente un sistema elettorale nuovo rappresenta un cambiamento di portata eccezionale e con un solo precedente comparabile: quello della Costituente del 1948.

© RIPRODUZIONE RISERVATA